

Conobbi Giuliano Briganti nella primavera del 1982 o del 1983. Gli avevo scritto perché avevo in animo di continuare le ricerche sul pittore Antonio Tempesta, argomento della mia tesi di laurea discussa poco tempo prima all'Università di Roma. Il professore mi accolse all'inizio del pomeriggio nel primo salotto della sua casa di via della Mercede: stava leggendo la *Storia della guerra del Peloponneso* di Tucidide. Per venire a salutarmi abbandonò il libro aperto a faccia in giù, da solo, sul divano: ebbi la chiara impressione che il suo interesse non fosse finalizzato a più o meno spericolate interpretazioni iconografiche o a qualunque ragione filologica legata al lavoro, ma nascesse solo dall'amore per i classici e per la conoscenza. Mi diede immediatamente del tu e trascorremmo più di tre ore a guardare e commentare fotografie, egli con un incredibile entusiasmo verso ogni cosa ed io, neolaureato ventitreenne che non aveva mai visto prima, abituato com'ero a sgomitarmi, con i grandi cattedratici del tempo sempre in fuga tra gallerie mostre tavole rotonde pubblicitaria polemiche e politica, radi minuti di colloquio sempre strumentale al superamento di un esame, alla stesura di un testo o al conseguimento di un titolo. Mi regalò anche la fotografia di un dipinto di Tempesta allora inedito e, alla mia domanda su come avrei potuto fare per incontrare Federico Zeri, gli telefonò seduta stante per presentarmi.

Il secondo, e purtroppo ultimo, nostro colloquio ebbe luogo nel 1992. Quella volta avevo un disperato bisogno di dissipare una montagna di dubbi sull'artista a cui stavo dedicando la tesi di dottorato di ricerca, l'arduo contraddittorio e metamorfico Jacopino del Conte. Avevo con me un centinaio di fotografie, che mi fece sparpagliare sull'enorme tavolo al centro di una delle sale della sua biblioteca. Anche allora, trascorremmo tre o quattro ore a spostare e rimescolare appassionatamente le immagini, cercando di metterle correttamente in serie ed escludendo quelle a cui proprio non si riusciva a trovar posto. La sua perspicacia nel disegnare le ondivaghe ascendenze di Jacopino e dei suoi compagni di Maniera, da Salviati ai minimi, mi apparve insuperabile. Ricordo soprattutto quanto fosse attento a non cadere nella pericolosa trappola delle attribuzioni a catena, pronto più volte ad aiutarmi nel decidere dove applicare le forbici, e il suo invito a non fermarsi a guardare solo lo stile ma a saper cogliere, attraverso la sequela di immagini faticosamente ottenuta, la personalità e la visione del mondo dell'artista, in senso profondamente umanistico. Questo desiderio di capire e questa amicizia profonda per la verità sono ciò che mi è rimasto dei nostri due incontri.

Tonino Vannugli, 2 gennaio 2019